

IL CASO
PRIEBKE

Bologna, 2 agosto per le Ardeatine

In corteo contro tutte le stragi

Ci voleva la rabbia, l'indignazione profonda suscitata dalla sentenza Priebke per notare quei due piccoli copricapi, uno blu e uno rosso, tra le tante che affollano il palco per il sedicesimo anniversario della strage alla stazione di Bologna. In memoria delle vittime, come ogni 2 agosto sfilano gli ebrei. Questa volta, che è la prima senza Torquato Secci, tutti gridano vergogna «per chi vuole cancellare la storia». La rabbia per un altro scandalo della giustizia ingiusta.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ANDREA GUERMANDI STEFANIA VICENTINI

■ BOLOGNA. La rabbia per la sentenza che «cancella» la storia delle Fosse Ardeatine si unisce al dolore, al ricordo e alla commozione. E tutto il lunghissimo corteo per il sedicesimo anniversario della strage alla stazione a sfilare rabbioso. «Vergogna. Non mi pare proprio che il tribunale militare di Roma abbia parlato nel nome del popolo italiano», dice Lucio Pardo, vice presidente della comunità ebraica di Bologna. E gli fanno eco le parole del sindaco Vitali e delle migliaia di cittadini che sfilano per le vie del centro. «Un altro scandalo della giustizia ingiusta che questa volta vuole cancellare la storia».

Gli ebrei nel corteo

Da sedici anni anche gli ebrei sfilano in memoria delle vittime del 2 agosto perché «ricordando i morti di quella strage ricordo i miei - dice il presidente della comunità, Gianfranco Saraho - quegli undici deportati tra Bologna e

Ferrara che ho visto trascinare via».

Bologna si ferma per ricordare i suoi morti e questa volta lo fa senza Torquato Secci. Manca, manca a tutti e il sindaco lo dice ad alta voce. Manca la sua forza, il suo rigore. Ma c'è tanta gente davvero. Il sole picchia su quelle facce comuni che hanno perso il figlio carabinieri, la moglie che stava andando in vacanza, il fratello mai atterrato, la piccola in attesa dei nonni. Ci sono tutti i familiari delle vittime di tutte le stragi. Di Ustica, dell'Italicus, di Brescia, di piazza Fontana, di Bologna, del rapido 904, della uno bianca. È un lungo pezzo di corteo, di dolore privato che è diventato dolore di tutti.

Tre fischi

In piazza, alla stazione, aspettano quei tre lancinanti fischi e il minuto di silenzio: sono le 10.25 di sedici anni dopo. E il dolore di ieri si unisce alla rabbia di oggi. Parla il presidente dell'associa-

zione, Paolo Bognesi, e dice che «è nostro diritto arrivare ai mandanti e agli ispiratori politici della strage del 2 agosto». Ricorda che «il partito del silenzio che vuol dimenticare ciò che è successo deve essere sconfitto».

Non c'è il presidente della Camera, Luciano Violante, ma invia un messaggio in cui afferma che è necessario arrivare alla riforma del segreto di stato. «In uno stato nuovo - scrive - ci devono essere nuove istituzioni della sicurezza e una più trasparente disciplina del segreto di stato».

E ricorda «le otto stragi agli ultimi trent'anni, i circa 13.000 attentati e gli oltre 500 morti» e che «l'Italia è stata la patria moderna dell'omicidio politico». Poi aggiunge: «Nonostante tutto questo, la democrazia si è consolidata, le città sono cresciute, l'Italia è diventata uno dei maggiori paesi del mondo avanzato e abbiamo il dovere di guardare avanti, di assicurare alle giovani generazioni le condizioni di un futuro non funestato da queste tragedie».

Il ricordo di Torquato Secci

Il sindaco Vitali ricorda Torquato Secci. Lidia gli è vicino e si commuove quando l'applaudono, quando Vitali ricorda Sergio Secci, il figlio ventiquattrenne ucciso dalla bomba, Angela e le altre ragazze della stazione.

Tutti insieme vanno a deporre una corona di fiori davanti allo squarcio della bomba, ora coperto



dalla lapide con gli 85 nomi, nella sala d'aspetto, che verrà intitolata a Torquato.

Qualche minuto dopo parte il treno per San Benedetto Val di Sambro. Per ricordare altre due stragi, altri morti innocenti, altro dolore.

Nel tardo pomeriggio il presidente del Consiglio, Romano Pro-

di, torna rapidamente da Roma per incontrare, in prefettura, i familiari delle vittime - a cui assicura che il governo rivedrà al più presto il segreto di Stato, riducendolo nei limiti degli altri paesi europei, e che rivedrà anche la questione dei risarcimenti - e assistere al concerto in piazza Maggiore, voluto per primo da Torquato Secci.

Una parente delle vittime della strage di Bologna tocca la lapide posta nella sala d'aspetto della stazione dove scoppiò la bomba

Schicci/Ap

L'INTERVISTA

Il dolore di Nuto Revelli, scrittore ex partigiano: «Una sentenza vergognosa»

«Quei giudici non conoscono la Storia»

■ Nuto Revelli, che ha settantasette anni, ha speso la maggior parte della propria vita, militare in guerra e poi nella ritirata di Russia, partigiano, scrittore, per ricordare l'atrocità del fascismo e del nazismo. Stava in un bar sotto casa, il solito dei suoi pomeriggi a Cuneo, quando lo ha raggiunto una telefonata. Era un giornalista del Manifesto.

«Così ho saputo dell'assoluzione e ho fatto fatica a rispondergli. Troppo forte la sensazione di una infamia perpetrata contro quei morti, contro tutte le vittime del nazismo, contro chi ancora li piange, contro noi tutti, davanti al mondo intero. Ho fatto fatica a rispondere, perché rispondere significava per me rivedere il volto sprezzante di Priebke, il volontario delle Ss, che mi è odioso da sempre, dalla prima volta in cui lo vidi in televisione, atteggiamento arrogante, come avesse indossato la divisa da Ss e ne andasse ancora orgoglioso, incurante del patire degli altri, imperturbabile, tutto d'un pezzo, con quel ghigno, con quel ghigno d'assassino».

Come un fiume

Dovrei porre alcune domande a Nuto Revelli. Però l'emozione sua è forte. Anche la mia. Poi mi dirà: «Ho parlato come un fiume». Così non mi sono quasi mai sentito d'interromperlo. Il suo sdegno e la sua passione, persino la sua irruenza sono una lezione per noi. Qualche volta se ne sente davvero il bisogno. Gli ho ricordato soltanto il processo a Eichmann, che avevo appena rivisto in un film per la tv. Revelli mi ha chiesto che impressione ne avessi ricavato: un monito per il mondo intero. Eichmann in una gabbia di vetro, un'immagine che è memoria senza fine di ogni delitto contro gli esseri viventi. Così, a un certo punto, ho solo trascritto le parole di Nuto.

Un'infamia. Ecco il giudizio espresso dopo la sentenza Priebke con la passione civile e l'irruenza che gli sono propri da Nuto Revelli, scrittore di libri memorabili come «La guerra dei poveri», «La strada del Davai», «Il mondo dei vinti», «Il disperso di Marburg», prima alpino sopravvissuto alla ritirata di Russia, poi partigiano sui monti del Cuneese. Una vita per testimoniare la sofferenza delle vittime del fascismo e del nazismo e il rifiuto della violenza.

ORESTE PIVETTA

«Non mi vengano a raccontare che il tempo rimuove il passato, non mi vengano a dire dei ripensamenti, dei pentimenti. Lui era convinto di quello che faceva, è rimasto convinto di quello che ha fatto: un'operazione militare. Giudicava Priebke un tribunale militare. Militari e giudici di oggi, nati probabilmente quando il fascismo non c'era più, in un paese libero e democratico, la cui storia dovrebbero conoscere. Si sono inchinati di fronte a Priebke».

«Priebke s'è sempre difeso, come tutti gli altri criminali, sostenendo d'aver eseguito un ordine. Ma era l'ordine di una strage di civili, donne, ragazzi, anziani. Neppure una strage di guerra, dopo un'azione di guerra, dove la rabbia e la ferocia di quei momenti potrebbero fornire un alibi. Penso a Peiper, l'autore della strage di Boves. Nel 1944, nelle Ardenne, comandò di uccidere ottanta prigionieri americani. Una barbarie che non si potrà mai assolvere, ma questa è la guerra. Alle Fosse Ardeatine erano civili, tutti innocenti, c'erano bambini e vecchi. Questo brigante con i gesti del rigoroso contabile è responsabile dell'assassinio di 335 persone, per ciascuna un colpo di pistola. Sai quanto tempo occorre per uccidere con un colpo alla nuca 335 persone? Non era soddisfacente. Ha impugnatogli la pistola, ha ucciso...».

«Che cosa avranno avuto nella testa questi giudici militari? Il senso

dell'onore? Mette il terrore pensare che si siano aggrappati a regolamenti e a formalismi per salvare un balordo del genere. Ancora oggi ho visto il presidente, il signor generale Quistelli, dichiarare in televisione d'essersi scandalizzato e stupito per le reazioni dei familiari dopo la sentenza e ricordare i meccanismi della legge, le procedure, i cavilli, il diritto. Era sorpreso perché se ne era rimasto ore e ore in tribunale, mentre fuori la gente urlava la sua rabbia. Forse il presidente del Tribunale non conosce la storia di quel periodo. Forse quei giudici si sarebbero dovuti sottoporre a un esame di storia. Avremmo dovuto chiedere loro se avevano piena coscienza di che cosa e chi stavano giudicando».

Sentenza vergognosa

«La sentenza è vergognosa. Hanno un bel dirmi che bisogna aspettare, che bisognerà leggere il dispositivo. Mi basta guardare l'esito. Un criminale che ha vissuto tranquillamente in Argentina per cinquant'anni, in una condizione di privilegio in un paese di laghi e alberi che gli avrà ricordato le montagne dell'Europa, assistito dalla banda dei criminali sopravvissuti, una banda che ha sempre protetto i criminali tanto più riccamente quanto più erano stati feroci nei loro delitti, e bene Erich Priebke secondo il tribunale militare potrebbe tornarsene libero. Mi infuria pensare che se ne



possa tornare libero. E mi umilia pensare di dover chiedere giustizia alla Germania, che ha chiesto l'estradizione. Negli anni sessanta avevamo denunciato in Germania l'autore della strage di Boves, la Magistratura aveva chiuso il procedimento per insufficienza di prove. Sono passati 30 anni e le parti si sono rovesciate. Spero di poter dire che la Germania è cambiata».

«Anche il pubblico ministero è un militare - lo dico perché il giudizio negativo su alcuni militari non può coinvolgere tutti - e mi auguro che ricorra in appello. Ieri però mi è venuta una tentazione, dopo aver sentito la notizia di Priebke. Dalle nostre parti, nel Cuneese, quando si aveva tra i piedi qualcuno particolarmente odioso, si esclamava: "Vada sulla forca". L'ho pensato anche per quel criminale. Ma è stato uno sfogo. Non ci si può limitare all'esorcismo. E invece non bisogna archiviare, non dobbiamo dar-

gliela vinta».

«Ho assistito, guardando la televisione, alla reazione dei familiari. Priebke impassibile, loro in lacrime stretti dalle transenne e dai cordoni dei carabinieri. Di nuovo toccava loro la parte delle vittime. Tra i manifestanti c'erano tanti giovani, che mi rincuorano, perché dimostrano d'aver capito. Ma quanti non avranno ancora ignorano che cosa sia stato il massacro delle Fosse Ardeatine».

«Ora immagino che questa sentenza ridarà fiato a chi parlava di pacificazione, a chi vorrebbe dimenticare, a chi vorrebbe che i partigiani fossero considerati come i repubblicani di Salò, buoni e cattivi quelli, buoni e cattivi questi. Intanto ci hanno ripetuto fino alla nausea la tesi dell'obbedienza militare, che Priebke aveva soltanto eseguito un ordine superiore, come se quel capitano delle Ss non aves-

DALLA PRIMA PAGINA

Una sentenza maledetta

ro vecchio, per ricostruirsi una vita e aiutiamo tutti a dimenticare. La sentenza del Tribunale militare è il precipitato di una serie di circostanze che servono a capire, quantomeno con il senso di poi, come sia stata possibile una decisione che, per usare le parole del Capo dello Stato, ha riaperto le piaghe di una ferita contro l'umanità e contro tutto il popolo italiano. Va subito detto che l'eccidio delle Fosse Ardeatine avrebbe dovuto essere giudicato dalla magistratura ordinaria, e non dai giudici militari. Questi ultimi sono infatti competenti per i fatti di violenza derivanti da cause di guerra, comunque assimilabili ad operazioni militari, mentre sono di competenza della magistratura ordinaria le violenze occasionate dalla guerra, ma estranee alle operazioni militari, commesse ad esempio per motivi di persecuzione politica o razziale. Questi principi erano stati affermati da una sentenza delle Sezioni Unite della Cassazione del 1973, che aveva appunto stabilito la competenza dell'autorità giudiziaria ordinaria per le stragi della «Risiera di S. Saba», ove le Ss avevano istituito un campo di concentramento e di eliminazione per ebrei e oppositori politici del nazi-fascismo. Nessuno, credo, può ragionevolmente sostenere che l'eccidio delle Fosse Ardeatine - ove tra l'altro, per il solo fatto di appartenere alla religione ebraica, vennero trucidati 75 ebrei - sia inquadrabile in una operazione militare: tanto è vero che l'Argentina, nel concedere l'estradizione, aveva definito la strage come crimine contro l'umanità e come genocidio. Purtroppo, i giudici militari di Roma hanno ritenuto che si trattava di fatti di violenza dovuti a «cause non estranee alla guerra», attribuendo a sé stessi la competenza a giudicare. Si è così entrati nella logica dei reati e del processo militare, perdendo di vista il carattere di crimine contro l'umanità della strage delle Fosse Ardeatine, che secondo il codice penale militare poteva essere qualificata solo come «omicidio plurimo continuato in danno di cittadini italiani». Questo fondamentale ma non casuale errore di prospettiva è la chiave per capire la sconcertante conduzione del processo da parte del Tribunale militare di Roma e, poi, la sua prevedibile disastrosa conclusione. Nella logica del reato militare, era infatti irrilevante sentire come testimoni i partigiani sevizati e i parenti delle vittime: a quei giudici importava solo stabilire se gli ordini impartiti a Priebke erano legittimi o meno, e se questi era stato determinato a commettere

la strage per ordine dei superiori o aveva agito di sua iniziativa. I giudici militari non hanno comunque fatto alcuno sforzo per uscire da questa logica, neppure quando contro di loro sono state presentate documentate istanze di riconsueto per avere preannunciato l'esito del processo favorevole a Priebke; istanze che in realtà denunciavano proprio il crescente disagio del pubblico ministero e delle parti civili per l'ostinato rifiuto del Tribunale di rendersi conto che oggetto del giudizio non era un qualsiasi fatto di violenza causato dallo stato di guerra, ma un crimine contro l'umanità. Anche nell'emettere la sentenza, i giudici sono rimasti ancora una volta prigionieri della logica del reato militare: dimenticando che stavano giudicando una delle più atroci stragi naziste, hanno usato il bilancino tra le circostanze attenuanti e aggravanti, ritenendo che le aggravanti della crudeltà e della premeditazione - che comportavano la pena dell'ergastolo, di per sé imprescrittibile - fossero annullate dalla speciale attenuante prevista dal codice militare di avere ubbidito ad un ordine del superiore e dalle attenuanti generiche (quelle che si concedono per fatti di lieve entità o per tenere conto della personalità o del buon comportamento processuale dell'imputato). A questo punto, venuta meno la pena dell'ergastolo, i giudici militari hanno potuto pilatescamente decidere che Priebke era sì responsabile, ma andava immediatamente liberato, in quanto il reato era prescritto.

se avuto un potere enorme e non avesse deciso di fare quello che il suo animo di belva gli dettava. E poi la tesi della rappresaglia, dopo via Rasella, per giustificare l'assassinio di 355 civili. Rifletto sulla confusione d'oggi e sull'ignoranza, che la scuola non riesce sempre a guarire.

La risposta delle istituzioni

«C'è un motivo di conforto perché le istituzioni hanno risposto bene. Penso alle parole di Scalfaro, al silenzio della Camera, al bel gesto del sindaco Rutelli che ha spento le luci di Roma, illuminando solo il monumento delle Fosse Ardeatine. Però non basta, perché si corre il rischio ancora una volta che qualcuno ne approfitti per chiedere che si vulti pagina. Si è voltato pagina dopo Piazza Fontana, dopo le stragi sui treni, dopo Ustica. Ieri era l'anniversario di Bologna e continuiamo a non conoscere i nomi dei mandanti».

«Non possiamo lasciarci facilmente alle spalle una giornata così, una giornata particolare che avrà colpito noi ma che ha emozionato il mondo intero. Ma non facciamo finta che non sia cominciato tutto prima, i segni erano stati allarmanti fin dall'inizio. In generale per quella idea che s'è diffusa della pacificazione, del livellamento delle responsabilità. In particolare per il peso che s'è voluto attribuire alla distanza degli anni. Come se l'umanità potesse a una certa scadenza dimenticare ogni delitto. E poi non v'era motivo d'affidare quel processo alla giustizia militare. Infine c'è toccato d'assistere allo spettacolo di quelle udienze chiuse in uno sgabuzzino, come se si trattasse di un qualsiasi processino in pretura. Neppure la libera partecipazione del pubblico è stata garantita».

«E adesso? Non mollare, malgrado lo scoramento. Sono solido con quanti ieri erano in strada a manifestare il loro sdegno. Mi sarei voluto trovare accanto a loro».

[Guido Neppi Modona]